

La diceria

Marek Halter

scrittore, pittore, fondatore del movimento "SOS Razzismo"

Sono qui anzitutto perché Armando Verdiglione è un amico, ma anche perché penso che ogni evento che colpisce un individuo, colpisce tutta l'umanità: come dice l'Ecclesiaste, in ogni individuo parla tutta l'umanità. Baal Shem-Tov, creatore del hassidismo, ha detto che ogni evento è una lezione, e Machiavelli ha detto la stessa cosa in una bellissima prefazione alla Seconda Decade di Tito Livio. Da anni, da quando sono in Francia - sono nato nel ghetto di Varsavia e sono arrivato in Francia nel 1950 all'età di quattordici anni - ho scoperto qualcosa che non conoscevo, la democrazia. Fino all'età di quattordici anni ho conosciuto solo due sistemi totalitari, il nazismo a Varsavia e lo stalinismo in Unione Sovietica. Ho impiegato due anni a imparare il francese, e due anni anche per imparare la libertà. Ho imparato il francese contemporaneamente alla libertà.

Da allora sono estremamente sensibile a tutto quanto concerne la libertà, quella libertà che ho potuto imparare con molte difficoltà e sforzi. Per questo mi batto sempre, per Mandela o per Sacharov, per la libertà in Cile e per quella dell'Argentina. Sono rientrato da poco da Buenos Aires, dove mi ha invitato il presidente Alfonsín per festeggiare con lui i tre anni di democrazia del suo paese. Abbiamo parlato a lungo del problema che si pone a questa giovanissima democrazia, in un mondo dilaniato fra Pinochet e Castro. La democrazia è una società estremamente fragile, che dipende dalla buona volontà di tutti, e sopra tutto dalla giusta condotta, dalla condotta della giustizia.

Mi sono sempre chiesto quando la giustizia sfugga alla giustizia, per quali meccanismi la giustizia a volte sia indotta da una motivazione differente dalla giustizia stessa. La Bibbia, o meglio il Talmud, dice che la giustizia è la cosa più difficile al mondo e che prima di giudicare qualcuno occorrono delle certezze: bisogna ascoltare almeno centoventitré testimoni, e ogni testimone deve precisare il proprio pensiero al punto che, per esempio, dice il Talmud, se un testimone dice: "Ho visto quel signore ucciderne un altro sotto un albero", bisogna che dica quante foglie c'erano sull'albero, perché la sua testimonianza risulti credibile. Quindi, dopo avere ascoltato centoventitré testimoni, la giustizia ha il diritto di condannare un uomo, ma per questo occorre che il Sinedrio, composto di sessanta saggi, sia unanime. A questo punto non si può condannare l'uomo in questione, poiché l'unanimità è

sospetta. Credo che i nostri antenati ebreo-cristiani abbiano capito la complessità della giustizia.

La vita umana è una cosa estremamente rara. Ci battiamo per preservarla, per preservare la libertà di questo individuo. Condannare qualcuno è una cosa estremamente grave. Bisogna avere tutte le certezze possibili. E per questo occorre ascoltare testimoni. Il giorno in cui sono venuto a Milano per seguire il processo a Verdiglione, in quell'edificio costruito all'epoca di Mussolini, enorme, grande, freddo, sporco, vedendo arrivare Verdiglione con le manette mi sono detto: "Già questo è uno sviamento della giustizia". Quando un uomo, della cui colpevolezza non si hanno ancora le prove, viene presentato allo stesso modo di un membro fra i più pericolosi della mafia o del terrorismo, c'è già uno sviamento dell'immagine. Ogni immagine conta, e mostrando un uomo in questo modo, soltanto per averlo presentato così, il giudice dovrebbe essere condannato, condannato in nome di questo mondo, di questa democrazia multimediativa in cui viviamo. E mi sono detto che ci sono due modi di stornare la giustizia: uno è la corruzione, l'altro è la politica. In entrambi i casi si adotta il metodo delle dicerie. Una diceria incomincia a circolare... Qualche anno fa in Francia ci fu una diceria che si chiamò "la diceria di Orléans" che accusava la comunità ebraica di Orléans di avere rapito delle ragazzine per inviarle in America Latina e sfruttarle nel ramo della prostituzione. Senza nessuna prova, beninteso, tutta una città ha creduto, a un dato momento, a un'accusa medievale. La diceria...

Quando si vuole uccidere moralmente un individuo, si lancia anzitutto una diceria che poi viene ripresa, per motivi politici se c'è dietro un partito politico, e se c'è dietro la corruzione il denaro la sostiene. Nel caso di Verdiglione mi sembra che dietro ci sia la politica. E mi sento un po' responsabile, corresponsabile di quest'*affaire*.

Quando l'ho conosciuto, Verdiglione mi è piaciuto per la sproporzione dei suoi desideri. Mi piacciono gli uomini che vogliono più degli altri. Quando si tratta della volontà, non individuale, non egoistica ma della volontà di promuovere qualcosa, penso che il mondo sia dei megalomani. Voglio dire che se si scrive un libro, bisogna volere che sia il più grande, che entri nel Pantheon delle biblioteche, fra Shakespeare e Dostoevskij.

Verdiglione, quando è venuto a parlarmi delle sue imprese, mi ha conquistato perché il suo obiettivo era quello di promuovere la cultura, di promuovere la parola. E da sempre la cultura è stata la cosa più sovversiva che esista. Fino a pochi anni fa, a Leningrado, quando un pittore esponeva per strada, la polizia, il KGB, veniva con i bulldozer a portare via i dipinti. La pittura è sovversiva. I libri sono sovversivi. In tre quarti dei paesi del mondo per pubblicare un libro occorre passare per la censura. e ancora oggi molti libri delle nostre biblioteche sono vietati. Si fanno rari gli uomini che vogliono promuovere la cultura, dunque la sovversione. E noi siamo diventati un gruppo.

Quando Verdiglione mi parlò del suo congresso organizzato a New York, ero occupato dal caso di un psichiatra sovietico, Gluzman, rinchiuso in manicomio perché si era rifiutato di firmare un atto contro Sacharov. Dissi a Verdiglione: "Vengo al tuo congresso a New York a condizione che tu mi aiuti a organizzare a New York una conferenza stampa per mobilitare l'opinione

pubblica a favore di Gluzman". Verdiglione non esitò un istante. E facemmo un appello per lo psichiatra che a quell'epoca nessuno conosceva. Facemmo venire tutti gli amici dissidenti, da Bukovskij, a Kuznecov, a Grigorenko, a Zinov'ev, e attirammo l'attenzione del mondo intero sul caso di un uomo.

Oggi sappiamo una cosa molto semplice. In questo mondo quando si punta un proiettore su un volto, su un uomo, lo si protegge. Finché parleremo di Mandela, Mandela vivrà; finché parleremo di Sacharov, Sacharov vivrà, e così via. Se si cessa di parlare di qualcuno, questi scompare, sicuramente in un paese totalitario, ma anche in una democrazia.

Cosa curiosa, dopo quella conferenza stampa che fu trasmessa alla televisione CBS e fu menzionata da tutta la stampa mondiale, avemmo il piacere, l'onore di un attacco della "Pravda", il giornale ufficiale sovietico. A partire da allora il Partito comunista italiano ha incorniciato a attaccare Verdiglione.

Penso che gli attacchi incessanti alla fedeltà di Verdiglione alla causa dei dissidenti sovietici abbiano a che fare con l'incomprensibile accanimento di un piccolo giudice contro quest'uomo di cultura, questo promotore di cultura. In Italia il problema della giustizia è una cosa specialissima, i giudici hanno un potere straordinario conferito loro per potere combattere il terrorismo. Ma a volte c'è uno slittamento, se un giudice sfrutta il potere per ragioni personali o politiche. Nel caso di Verdiglione la cosa è ancora più grave dato che la volontà di uccidere moralmente un uomo è sostenuta dalla diceria. E con mio grande stupore, la stampa all'inizio ha assecondato l'accanimento del giudice. Mi sono così trovato in una situazione assurda, proprio io che nelle conferenze in tutto il mondo portavo l'Italia a esempio. Quest'Italia che, nonostante gli assalti congiunti della mafia e delle Brigate Rosse, conservava lo stato di diritto, lo stato democratico. Ma improvvisamente c'è stato come uno slittamento in un caso di cui sono venuto a conoscenza, forse ce ne sono altri che non conosco. Parlo qui del caso Verdiglione.

L'ultima volta che sono venuto in Italia mi sono trovato in una situazione ancora più disperata. I miei amici hanno chiamato i giornali e i giornalisti, i direttori dei giornali hanno chiesto: "Vuole difendere o attaccare Verdiglione?". Si è risposto che si voleva difendere Verdiglione: "In questo caso, la cosa non ci interessa". È straordinario. In una democrazia dunque non solo vige la maldicenza, non solo la giustizia permette a un giudice di deviare la giustizia per motivi politici, ma, soprattutto, la stampa s'interessa a una sola posizione: quella che accusa Verdiglione. In piena democrazia.

Ho parlato di ciò proprio con Alfonsin, in Argentina. E Alfonsin si è ricordato delle ragioni che hanno fatto l'Argentina, l'Argentina - in cui ho abitato per due anni - che dieci, venti anni fa somigliava all'Italia come una goccia d'acqua. In Argentina ci sono moltissimi italiani, e la gente è simile. Quando la si vede parlare per le strade di Buenos Aires sembra di stare nelle strade di Roma, di Milano o di Napoli. Vent'anni fa c'erano tutti i partiti politici, c'erano persino tre partiti comunisti. Come è potuto accadere che questa società pluridimensionale sia scivolata verso il terrore di stato? Abbiamo ricordato, con Alfonsin, come essa sia scivolata pian piano per le stesse ragioni. Non voglio fare confusione. Non dico che domani Videla prenderà il potere a Roma, dico però che la democrazia è un sistema estremamente fragile. S'incomincia con una sbandata qua e là, e non

reagendo le sbandate diventano sempre più frequenti, il terrore precede la riflessione, ed è la fine della democrazia. E si fa in fretta. Sappiamo quanto è capitato in Argentina: ventimila scomparsi, fra cui alcune mie cuginette, di una famiglia sfuggita al nazismo europeo che si è trovata poi perseguitata dal fascismo argentino, come dire che al totalitarismo non si sfugge mai.

Il caso Verdiglione m'interessa, mi appassiona, perché si tratta di un amico; ma anche perché è un esempio di come, in una democrazia, la giustizia possa sfuggire alla giustizia.

Roma, novembre 1986
